

*Pubblicazione realizzata con il contributo
dell'Assessorato Regionale ai Beni Culturali, Ambientali
e alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana*



Emigrazione dalla Calabria

Scalise, Giuseppe

L'emigrazione dalla Calabria / Giuseppe Scalise. – Rist. anast. / a cura
e con introduzione di Giuseppe Masi. – Messina : Istituto di studi storici
Gaetano Salvemini, 2005.

1. Emigrazione – Calabria – Sec. 19. I. Masi, Giuseppe
304.8094578 CDD-21 SBN Pal0201921

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

INTRODUZIONE

Perché ristampare un'opera come questa a distanza di un secolo esatto dalla sua prima edizione, proprio quando l'Italia, dal presupposto di paese che ha alimentato un'attiva corrente migratoria, oggi, come è sotto gli occhi di tutti, è diventata, viceversa, un terminale di ondate sempre più massicce, con tutti i risvolti del caso (politici, economici, sociali, religiosi etc.)?

La risposta è semplice: l'emigrazione suscita nella storiografia italiana un interesse sempre crescente, poiché l'Italia che riceve migranti dai Sud del mondo riscopre oggi che l'emigrazione degli italiani nel mondo è stata ed è un elemento costitutivo della sua storia, forse più che in ogni altro Paese d'Europa. Per giunta, i trasferimenti delle persone, dalle loro comunità verso le nazioni transoceaniche, hanno riguardato non soltanto le aree meridionali, meno sviluppate, considerate in genere le terre classiche del fenomeno, ma anche alcune regioni del Centro-Nord, per esempio il Piemonte (in particolare nei primi decenni), per non parlare del Veneto e della Toscana, dove, spesso, esistevano situazioni di antica propensione all'esodo.

L'emigrazione è stata largamente indagata secondo criteri di rigorosa analisi sistematica e lo è ancor più oggi. Diversi contributi sono apparsi di recente nel panorama storiografico italiano (tra gli ultimi i due ragguardevoli volumi di storia dell'emigrazione dell'editore Donzelli), e tutti sono stati tali da tramutarla da episodio marginale, nella storiografia tradizionale, in un *soggetto caldo*, in un ambito di ricerca molto significativo. Sono nati, inoltre, diversi centri, che analizzano i flussi delle popolazioni locali, e riviste che, superando la raccolta e l'esame dei dati quantitativi, si occupano dei temi delle migrazioni da un'angolazione molto differenziata. In questi ultimi mesi è stato pubblicato, poi, un *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, con l'intenzione di esplorare l'universo migratorio, tenendo presente la dimensione peninsulare e il collegamento con la storia nazionale. Ultimamente anche i giornalisti, che si cimentano con questioni storiche, hanno prodotto alcuni testi, dai quali, il più delle volte, emerge una figura di emigrante in negativo,

comunemente visto come un emarginato, ignorante e analfabeta. Pure alcuni narratori, meglio narratrici (vorrei ricordare la Helen Barolini con *Umbertina* e Melania Mazzucco con *Vita*), hanno ricomposto la vita quotidiana degli italo-americani e il loro rapporto con l'Italia attraverso le generazioni, costruendo storie viste dalla parte delle donne.

Ma, nello stesso tempo, se è fondamentale continuare nelle ricerche e trovare un linguaggio comune, col quale sviscerare tutti i problemi che un avvenimento così complesso comporta, l'emigrazione non deve essere più studiata, soltanto, sulla base di riferimenti statistici, ma necessita di nuove ipotesi metodologiche e di una nuova documentazione da recuperare, in particolare, nei paesi d'immigrazione.

E questo è già iniziato. La storiografia più aggiornata, quella che la considera come un campo di approfondimento "a metà strada fra la storia dei paesi di partenza e quella dei paesi d'arrivo", si sta muovendo in questa direzione. Battendo nuove strade che si completano con la migliore indagine antropologica, affrontando tematiche con più approfondita capacità interpretativa e superando, parallelamente, alcune stereotipate motivazioni economiche, determinate dagli squilibri esistenti tra il Nord più avanzato e il Sud agricolo e depresso, essa si è avvicinata al tema non per scomporlo come circostanza a se stante, ma per approfondirlo come parte integrante nella storia complessiva del popolo italiano.

La storiografia italiana, novità da valutare molto positivamente, lo sta facendo in parallelo con gli storici dei paesi d'immigrazione, dettagliatamente con quelli americani e canadesi, i quali, forse anche per un senso di colpa, per farsi perdonare gli eccessi commessi dai loro padri nei confronti di tante persone sbarcate nel nuovo continente, cercano di inquadrare l'emigrazione con diverso approccio, rispetto a quello consueto. Non solo nei processi di modernizzazione, innestati dalla rivoluzione capitalistica avviatasi nei paesi più interessati, ma anche nell'individuazione delle più variegate spiegazioni (per es. *la soggettività e lo spirito imprenditoriale degli emigranti*), in grado di comporre una storia dal di dentro e di rivelare la complessità di queste classi "subalterne" (così erano considerati tutti coloro che si trasferivano nelle lontane terre straniere).

L'emigrazione, nel corso della sua vicenda storica, ha comportato

numerosi problemi. Notevoli sono stati i disagi che gli emigrati hanno dovuto superare; molto aspra la lotta per la sopravvivenza nel nuovo mondo. Disagi sia in patria e sia, soprattutto, una volta sbarcati nelle Americhe. Ad iniziare dagli agenti di emigrazione e dalla traversata via mare, a volte colma di pericoli e su *bastimenti*, in condizioni igieniche scoraggianti, insieme con altri Italiani, tutti figli della stessa nazione ma con lingua, cultura e tradizioni completamente diverse; un viaggio, questo, configurato come "l'itinerario mitico che segna il passaggio da un mondo ad un altro".

Ed una volta approdati nel porto di New York, le loro traversie non erano ancora finite. Sottoposti ad un'accurata visita sanitaria, ogni persona sospetta era segnata col gesso e con una lettera comprovante la natura della malattia. Un *test* difficile e, per tanti di essi, un appello quasi inesorabile. *Ellis Island* (dove venivano trasferiti in quarantena) diventava *l'isola delle lacrime*, perché alcuni, correndo il rischio di essere rispediti a casa, vedevano svanire i loro sogni. Superato, poi, il controllo, c'era l'impatto con le grandi metropoli americane, l'altra sponda nel bene e nel male.

Consapevoli che tutto questo fosse il minimo per raggiungere la meta prefissata e per essere inclusi in una società nuova, per molti versi anche esigente, essi, come artefici e responsabili della propria esistenza, si sottoponevano volentieri a queste ispezioni, sicuri, comunque, che l'emigrazione, ritenuta un segno di "sublimazione sociale", avrebbe spalancato alla loro vista "lo scintillio dei dollari" e, di conseguenza, una "novella vita e mille orizzonti sconosciuti ed incompresi" (Scalise, p. 98).

Sulla base di queste ed altre considerazioni è necessario, pertanto, riscoprire un lavoro fondamentale come questo di Scalise, che ha segnato di una sua impronta gli studi sull'emigrazione calabrese. Un lavoro, peraltro, molto citato ed utilizzato dai più, fitto di dati, di tavole, di cartogrammi, redatto in tempi in cui non era possibile fare diversamente; nondimeno, aperto ad analizzare e vagliare le conseguenze psicologiche, esistenziali, sociologiche, economiche e morali dell'evoluzione migratoria, sia su quelli che partivano sia su quelli che rimanevano.

Giuseppe Scalise era un giovane calabrese, nato in una località situata a pochi minuti dall'abbazia di Corazzo. Oggi frazione del comune di

Carlopoli, in provincia di Catanzaro, ai piedi della Presila, il paese era Castagna, così detto perché *“tutto nascosto da castagni e da querce, coronato da montagne ineguali e chiuso, per la sua naturale postura, fra gole e vallate”* (p. 83).

Aveva conseguito la laurea in giurisprudenza nell'Università di Napoli, e la sua facoltà, ritenendo la tesi degna di pubblicazione ed avvalendosi dei fondi del Legato de Pilla, la diede alle stampe, nel 1905, con l'editore Piero, e con la prefazione di Napoleone Colajanni, suo maestro nell'ateneo partenopeo.

Il libro è sicuramente un saggio di economia sociale (una presentazione la si può leggere nella *Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze sociali*, 30 novembre 1905, pp. 631-33), nel quale si colgono molti spunti interessanti che hanno avuto un ampliamento successivo da parte di altri studiosi, non solo dagli storici di professione ma anche dai sociologi e dagli antropologi.

Tra i suggerimenti più stimolanti del volume è la specificità della dispersione migratoria che dalla Calabria s'indirizzava verso i paesi stranieri. *“Il fenomeno dell'emigrazione calabrese – scrive subito l'autore, affrontando di petto l'argomento – si presenta in una forma quasi speciale e differisce da quello di quasi tutta l'Italia, se si ecc. in parte della Campania: l'emigrazione calabrese è del tutto permanente, anzi è la più permanente del Regno. Non credo che sia esatta la divisione dell'emigrazione in permanente e temporanea perché, poggia, secondo me, su criteri molto relativi ed elastici; preferirei che si dividesse in Emigrazione europea e non europea, che credo abbia più solide basi e risponda di più allo scopo d'indurre per quanto tempo le braccia dell'emigrante lasciano il lavoro in patria”* (p. 3).

Un secondo elemento di articolazione del problema riguarda, secondo Scalise, i diversi comportamenti che si riscontrano nelle campagne e nei centri urbani. *“Questi centri – scrive il nostro autore – non hanno né opifici né officine che trattengono al lavoro i loro abitanti, dimodoché io credo che la loro minore emigrazione di fronte a quella dei minori centri rurali, derivi dal fatto che gli abitanti delle città, quando non hanno il denaro occorrente per il viaggio, non trovano persone che lo affidi loro senza garanzie reali; mentre quelli delle campagne, oltre che quasi tutti possiedono in microscopiche zonarelle di terreno od in rozze catapecchie quanto basti, trovano, per la maggiore intimità in cui si è in ambienti ristretti, chi affidi loro il denaro sulla parola e sulla sola garanzia delle braccia”* (p. 21).

Per sostenere il suo assunto, egli citava il caso della città di Cosenza, *“il*

capoluogo della provincia della più forte emigrazione permanente dell'Italia”, che ha avuto nel principio ed ora scarsissime partenze non superiori a 10 emigranti all'anno, un contingente, tuttavia, non sufficiente ad includerla nelle statistiche ufficiali (p. 22).

Un terzo elemento di riflessione concerne le motivazioni dell'esodo. Relativamente ai primi anni, Scalise propende per un ampliamento dei moventi dell'emigrazione, andando al di là di quelli prettamente economici: *“Studiare le cause che determinano ed hanno determinato uno dei più forti affluenti della grande fiumana dell'emigrazione dall'Italia, non mi sembra argomento facile e leggero, specialmente quando non ci si voglia sbrigare coll'arrestarsi al luogo comune ed ormai tanto sfruttato: la miseria”* (p. 27).

L'emigrazione dalla Calabria fu per lo più permanente. Emigrare negli Stati Uniti d'America (per Scalise il trasferimento in questo paese rappresentava l'ideale per quelli originari della provincia di Catanzaro) o nelle altre Americhe significava compiere una scelta quasi sempre a carattere definitivo, o comunque di lunga durata, inframmezzata da ritorni e poi, quasi sempre, da nuove separazioni.

L'idea di mollare tutto e di trapiantarsi anche in una realtà molto dura, come erano allora le *fazendas* brasiliane, dove si poteva morire di febbre gialla, o nelle *pampas* dell'Argentina, o, ancora, nelle regioni dove si costruivano le *railways* degli Stati Uniti, è stata sempre viva nel calabrese. Se le statistiche, a partire dal 1876, ci documentano che l'emigrazione in Calabria divenne un fatto di notevoli proporzioni, una costante nell'andamento della popolazione, anche negli anni precedenti, così come si può evincere da alcune testimonianze letterarie o da alcuni articoli apparsi sulla stampa locale, i distacchi dai paesi e dagli affetti avevano avuto una certa rilevanza, anche se, per il loro carattere spesso stagionale, non avevano influito sul trend demografico della regione. Vedi il caso dei girovaghi della provincia di Cosenza, che incarnarono la funzione di apripista dell'emigrazione contadina o le donne calabresi, scelte in base alla loro ottima salute, che ai tempi della realizzazione del canale di Suez (1864), si recavano ad Alessandria d'Egitto a prestare servizio di baliatico presso le famiglie dei tecnici inglesi addetti ai lavori dell'istmo.

Se nei primi anni emigrarono, soprattutto, abitanti delle regioni

settecentrali, delle zone socialmente più progredite e con popolazione più numerosa, nelle regioni meridionali, meno densamente popolate, la condivisione di questa possibilità fu, viceversa, per qualche tempo, marginale, a causa dell'isolamento, della scarsa viabilità, ma anche del tradizionale "attaccamento alla terra, alla casa e del più facile acquietarsi, in molti casi, agli schemi patriarcali di una vita contadina", priva di grandi pretese economiche.

Ma non fu sempre così. In pochi anni, subito dopo la costruzione delle ferrovie, il rapporto tra il flusso proveniente dalle regioni del Nord e quelle del Sud si invertì, sia a causa dell'intenso ritmo di accrescimento demografico, sia a causa delle circostanze naturali, sia anche delle poco floride condizioni economiche, che non permettevano di assorbire l'eccesso di manodopera venutosi a determinare nel mondo delle campagne. Nell'ultimo quarto del secolo XIX, infatti, l'emigrazione complessiva dalla Calabria ammontò a 275.926 unità, con una perdita media annua di 11.037 individui. Negli anni successivi si registrò una maggiore consistenza: nel periodo 1901-13 partirono complessivamente 572.420 abitanti e la media annuale balzò a 44.032 unità.

Pertanto, definire la Calabria terra di emigranti non è un'iperbole. Quasi tutte le trattazioni sull'argomento, insieme con i numeri, attestano che la regione, in rapporto alla popolazione, può essere classificata nei primi posti, tanto che ben a ragione si può concordare con quanto proponeva Gerard Rohlfs, escursionista tedesco e studioso di chiara fama, che al *tòpos* della Calabria "terra di briganti" – uno stereotipo che, negli anni di fine Ottocento, era ormai in fase calante – si poteva sostituire quello della Calabria "terra di emigranti".

Non solo i dati confermano questa nostra ipotesi, ma a corroborare il nostro discorso ci sono anche testimonianze coeve, fra le più eterogenee, come quelle di Lenormant, Gissing, Goyau; le relazioni a corredo delle varie indagini ufficiali, condotte da funzionari statali e le conclusioni raggiunte con la cosiddetta letteratura d'inchiesta ad opera di noti conoscitori del Meridione; o, infine, il giudizio, ancora attuale, di un osservatore attento, quale Lucio Gambi, che, nella sua notissima monografia sulla regione, un modello nel suo genere, nonostante siano passati quaranta anni dalla sua pubblicazione, sostiene che "dopo il '70 – e fino al '22 – l'emigrazione domina la vita della Calabria: ne è il principale miraggio stimolatore, ne condiziona e modifica

il mercato del lavoro, è forse la più notevole fonte di denaro e in realtà la via per rimontare in parte i secoli perduti, con esperienze civili".

Lo stato della storiografia sul movimento migratorio in Calabria non dispone, per il periodo postunitario, di un prodotto, ancora oggi, soddisfacente che, per contenuti e criteri metodologici, faccia il punto complessivo su una vicenda che tanta parte ha avuto nella sua storia. Certo, sull'emigrazione non mancano contributi accurati e di notevole spessore storico, che aspirano a ricostruire una pagina importante del nostro intero percorso storico; ma sono soltanto delle tessere che tuttavia hanno il merito di farci conoscere l'aspetto quantitativo, le cause endogene, che, nell'ambito della realtà calabrese e meridionale, hanno concorso alla fuga verso l'estero, nonché gli effetti che essa, considerata come l'ultimo correttivo possibile all'eccedenza della popolazione, ha segnato sulle aree di partenza e sullo stesso sviluppo demografico.

È necessario, pertanto, analizzare le peculiarità più importanti dell'espatrio, come il tragitto, il ruolo svolto nelle terre d'immigrazione, la vita nei luoghi di destinazione, il livello d'integrazione in seno alla società d'arrivo, il permanere delle tradizioni nelle nuove società, il peso delle donne, le condizioni morali e sociali delle famiglie rimaste in patria, la funzione dei vettori di emigrazione e così via. Solo qualche indagine, peraltro qualificata e con una stimolante capacità d'interpretazione e novità d'impostazione analitica, è uscita, in questi ultimi anni, da quegli schemi generalizzanti e fortemente *impregnati di economicismo* e da una visione che, ponendo l'emigrazione sul piano di un'immagine sostanzialmente *miserabilista*, ha avuto come unico effetto quello di mettere in risalto solo i drammi dell'emigrazione; viceversa non sono del tutto usciti dall'ombra i protagonisti, presentati, molto spesso, come soggetti "in balia di oscure forze interpersonali, privi di scelte e di capacità progettuali". Le pur lodevoli eccezioni, tra gli studi, toccano alcune trattazioni particolari, che spaziano dall'analisi antropologica al piano storico: le conseguenze dell'emigrazione sui mutamenti alimentari dei contadini e il comportamento delle donne degli americani durante la grande emigrazione (Vito Teti); l'emigrazione verso nazioni poco frequentate del Centro e del Sud America, animata da soggetti mediamente più acculturati, e il suo rapporto col socialismo in una comunità della Calabria cosentina

(Vittorio Cappelli); i calabresi “sovversivi” spintisi oltreoceano (Amelia Paparazzo). Ma queste opere specifiche non possono esaurire una questione che merita certamente un’attenzione ancor maggiore.

Se in altre realtà questo *screening* ha trovato una maggiore disponibilità, anche presso gli stessi enti pubblici – di volta in volta *sponsor* di un’ apprezzabile produzione di progetti sui vari aspetti della storia dei movimenti migratori – in Calabria questo non si è verificato. Di ciò, peraltro, non ci si deve meravigliare più di tanto, considerando il livello dilettantesco, strapaesano e retorico delle pubblicazioni che le istituzioni normalmente patrocinano.

Per questo, per rivisitare criticamente la circolazione dei calabresi nel mondo, un ruolo fondamentale lo deve svolgere l’Ente Regione, che, a mio parere, deve coinvolgere, in questo, l’Università della Calabria, già impegnata da tempo, con alcuni suoi docenti, nella ricerca specifica. Nei settori di loro competenza, tali docenti, con *esplorazioni* eseguite direttamente nei paesi d’immigrazione, hanno acquisito risultati in grado di fornire risposte nuove.

È giusto, a conclusione di queste note, dare il dovuto risalto al dinamismo e alle legittime ambizioni di questi nostri antenati, grazie ai quali è possibile oggi rimuovere il *cliché* canonico dell’emigrante smarrito e sprovveduto. È giusto ancora tramandare il confuso anelito verso un mondo diverso, intravisto attraverso il racconto dei *reduci più fortunati*, che spingeva i calabresi ad inventarsi ogni sotterfugio, pur di dare un taglio netto ad una vita che non aveva, sul momento, alcuna prospettiva: “*Aspetto di farmi grande per andare in America; Tutti desiderano andare in America, anzi sembra vergogna non esserci stati; Chi passa il mare compra la casa; Si nasce con l’idea di andare in America e in ginocchio; L’emigrazione è nata come bisogno, è cresciuta come un desiderio, è diventata un morbo infettivo*”. Era per i contadini calabresi, come si deduce da queste risposte date alle interrogazioni dei compilatori dell’inchiesta Nitti, il logico riconoscimento e la partecipazione ad una *occasione* che stava apportando molti benefici e che, grazie alle rimesse inviate in Italia, contribuiva, in modo sostanziale, a realizzare un’Italia più moderna. “*In questi pionieri dell’emigrazione – annotava con grande convinzione Scalise – si deve riconoscere una certa dose di ardimentosità ed un certo spirito d’avventura, i quali vincevano gli ostacoli che lo tenevano legato alla terra nativa e la torpidità dello spirito comune, riottoso e misoneista*” (pp. 28-29). Se “*studiare l’emigrazione, in generale, – come accentua*

Emilio Franzina, noto esperto della materia – *è studiare il mondo contemporaneo nelle sue fasi di successiva modernizzazione e da un angolo visuale privilegiato*”, le investigazioni su un processo così radicato nella tradizione e nel tessuto stesso della società regionale ed italiana, con profonde implicazioni sociali e culturali, necessitano di una riflessione molto attenta. Questa verifica, basata, anche, su ricognizioni di microstoria, può essere condotta sulla base di un progetto nel quale i diversi studiosi coinvolti devono tener conto delle conoscenze acquisite e della vastità del materiale documentario esistente, sparpagliato in numerosi fondi archivistici, in particolare quelli comunali, che, per l’incuria di molte amministrazioni, possono trasformare le carte, ivi conservate, in un groviglio, a volte, di difficile consultazione. Anche Renzo De Felice, nel lontano 1964, perorava, rispetto ai modelli espulsivi, queste categorie interpretative, in grado di consegnare un quadro qualitativo, meno gretto, dei meccanismi regolante la complessa congiuntura. Egli lamentava che, nel secondo dopoguerra, l’emigrazione era stata vista soltanto in termini economici immediati. Lo stesso Gioacchino Volpe, uno dei pochi a soffermarsi sul problema dell’emigrazione, aveva colto aspetti non puramente economicistici o pauperistici nella diaspora italiana, anticipando posizioni oggi fatte proprie da molta storiografia.

Concludendo, la ristampa di questo volume, di cui da più parti s’avvertiva il bisogno, è stata resa possibile grazie agli amici dell’Istituto Salvemini, per cui è doveroso esternare un caldo elogio per aver accolto una mia idea, da più tempo accarezzata, che equivale ad un vero e proprio “servizio” di civiltà per la società calabrese.

Un grazie anche al dott. Giacinto Pisani, direttore della Biblioteca Civica di Cosenza per avermi consentito l’accesso alla copia per il *reprint*.

Dedico questa anastatica alla memoria di mio padre che, per tanti anni, ha assistito con impegno e probità molti calabresi partiti per le Americhe e l’Oceania alla ricerca di quel che, non per cattiva volontà, ma per concorso di avverse circostanze, mai erano riusciti a trovare in patria.

GIUSEPPE MASI